LAVORO21 Settimanale
transform! europe
PUNTO ROSSO
anno II - numero 56 - 13 ottobre 2016
www.puntorosso.it

L'ECONOMIA DIGITALE E IL LAVORO

L'ETUI (EUROPEAN TRADE UNION INSTITUTE) HA PUBBLICATO UN INTERESSANTE PAPER SUL LAVORO NELL'ECONOMIA DIGITALE ("WORK IN THE DIGITAL ECONOMY: SORTING THE OLD FROM TH NEW" – G. VALENDUC E P. VENDRAMIN). IN QUESTO ARTICOLO SI PASSANO IN RASSEGNA I PRINCIPALI CONTENUTI DI QUESTO SAGGIO, EVIDENZIANDO GLI ASPETTI DELL'ECONOMIA DIGITALE CHE POSSONO AVERE UN IMPATTO SUL MONDO DEL LAVORO.

di **Matteo Gaddi**

Innanzitutto vengono elencati i principi fondamentali delle digital economy, desunti dalla letteratura:
- le informazioni digitalizzate sono diventate una risorsa; grazie alle nuove tecnologie informatiche è aumentata la loro quantità e sono stati definiti strumenti in grado di sfruttarle come un asset strategico per l'attività economica;
- l'economia digitale segue il principio dei ritorni crescenti e degli zero, o quasi zero, costi marginali;
- i nuovi modelli di business prendono vantaggi dai "two-side markets" e dalla economia basata sulle piattaforme;
- il nuovo modello di produzione è in grado di produrre piccoli lotti personalizzati di beni di massa; è inoltre caratterizzato dalle catene globali del valore, dalla messa in rete delle capacità produttive e dal fatto che sfumano i confini tra produttore e consumatore, nonché tra la manifattura e i servizi;
- la profittabilità degli investimenti tecnologici è stata rivoluzionata dalla caduta dei costi di hardware e software e con un salto nella loro performance ed efficienza produttiva.

Ovviamente questo modello, per affermarsi, si basa fortemente sulle nuove tecnologie: cloud, big data, mobile apps, geolocalizzazione, internet delle cose, nuova generazione di robot.

Per ciascuna di queste tecnologie viene fornita una breve descrizione di inquadramento e gli impatti che possono avere sui livelli occupazionali e su tutti gli aspetti concernenti il lavoro.

Le tecnologie cloud (sia quelle di stoccaggio di informazioni in locazioni virtuali, sia quelle riferite all'uso di infrastrutture fisiche in remoto) sono un elemento chiave nella proliferazione di attività intangibili geograficamente disperse. A livello globale favoriscono gli accordi di outsourcing e offshoring (cioè esternalizzazione e delocalizzazione) e leasing per lo svolgimento di attività di servizi anziché investimenti in capitale da parte delle aziende che li utilizzano. I lavoratori che utilizzano i servizi cloud spesso vengono forzati a modificare il loro ambiente e le loro relazioni di lavoro

L'espansione dell'industria dei big data consente di raccogliere e trattare enormi quantità di dati e informazioni (anche con infrastrutture fisiche come data center e connessioni ad alta velocità).

La raccolta e l'analisi dei big data ha implicazioni in termini di sorveglianza e monitoraggio dei posti di lavoro e di tracciamento delle attività. Diventa molto più facile valutare le performance individuali grazie al fatto che le soluzioni di modellizzazione dei big data rendono possibile l'utilizzo di standard delle performance lavorative di tipo qualitativo e quantitativo. Non sono nuove armi nell'arsenale dei manager, ma questi strumenti sono molto più potenti di quelli già esistenti.

Le mobile apps possono essere installate su qualsiasi dispositivo e consentono l'accesso ovunque ci sia una connessione disponibile. Possono essere installate anche su oggetti comunicanti come elettrodomestici, sistemi di riscaldamento, contatori elettrici, televisioni, macchine ecc. Esse non solo forniscono i servizi per

cui sono state progettate, ma anche raccolgono dati per i data center e le piattaforme on line.
Oggi molti dispositivi, come smartphone, tablet e laptop sono dotati di dispositivi di geolocalizzazione: questo consente di fornire alle piattaforme on line molti dati di grande valore.
Dal punto di vista del lavoro la geolocalizzazione ha molti impatti in termini di pianificazione, monitoraggio e tracciamento dei lavoratori "mobili" impegnati in compiti quali attività di consegna, di manutenzione, riparazione e ispezione di impianti industriali ecc. Inoltre la capacità di utilizzare servizi di geolocalizzazione per tracciare i movimenti di individui e merci ha un grande impatto sull'organizzazione del lavoro di settori come i trasporti e la logistica. La combinazione della geolocalizzazione con altre tecnologie digitali come i big data, apps, internet delle cose , piattaforme on line e reti "peer to peer" rappresenta una particolare risorsa di innovazione.
Il termine "internet delle cose" (IoT) è una abbreviazione per indicare protocolli di comunicazione e sistemi operativi che consentono lo scambio di dati digitalizzati tra oggetti (fisici o virtuali) equipaggiati con sensori, strumenti di telemetria, chips di RFID (radiofrequenze di identificazione), codici QR e apps incorporate in computer, telefoni o hardware robot. Negli ambienti di lavoro questi strumenti di interconnessione avranno un ruolo importante in termini di tracciamento di componenti e prodotti, sorveglianza dei lavoratori, monitoraggio delle vendite, controllo degli accessi. Il loro ruolo sarà fondamentale nella gestione dei flussi di merci, servizi e persone in tutti i settori dell'industria e quindi, a maggior ragione, nelle catene produttive geograficamente disperse. Tuttavia, nonostante alcuni prototipi siano stati realizzati, l'applicazione dell'IoT necessita di una fase sperimentale abbastanza lunga: quindi non sono previsti impatti immediati sul lavoro e sull'occupazione.
La nuova generazione di robot è caratterizzata da capacità di apprendimento e percezione: queste macchine che apprendono (machine learning) hanno fatto grandi progressi in termini di capacità di computing e memoria (big data, visione elettronica, riconoscimento di forme e linguaggi parlati) in modo da adattare il loro comportamento sulla base della conoscenza di eventi passati o di analisi dell'ambiente. Inoltre i movimenti di questi robot dipendono dalla loro capacità di interagire con oggetti connessi. L'impatto sul lavoro dei robot mobili e in grado di apprendere non sarà limitato ai classici settori che hanno conosciuto l'automazione, ma si estenderà ad un ampio ventaglio di ambiti quali la movimentazione delle merci, la manutenzione e la riparazione di impianti industriali, la gestione dei rifiuti, la gestione dei pezzi di ricambio, la spedizione di pacchi e lettere, lo svolgimento di operazioni in ambienti difficili. Anche in questo caso gli effetti sul lavoro non saranno immediati (ci sono, a d oggi, prototipi in ambienti sperimentali), ma l'esperienza dimostra che a volte è stato necessario costruire nuovi stabilimenti per accogliere, nei processi produttivi, i robot a causa dell'impossibilità di incorporarli in maniera efficiente negli impianti già esistenti.
Quali, quindi, le conseguenze complessive sul lavoro di queste nuove tecnologie ?
Secondo recenti lavori (Brynjolfsson e Mac Afee, 2015; Osborne 2013) le innovazioni hanno spostato i confini tra conoscenze tacite e conoscenze codificate nel lavoro; questo grazie in particolare al processamento dei big data e alle macchine che apprendono che hanno reso possibile codificare compiti cognitivi.
La capacità di computer e robot di sostituire il lavoro umano dipende dal carattere delle prestazioni:
- nei compiti cognitivi non routinari i computer non possono sostituire in toto il lavoro umano, ma semmai supportarlo; invece nei compiti cognitivi routinari, che possono essere codificati in procedure, regole e algoritmi, il rischio di sostituzione esiste.
- Nei compiti manuali: in quelli routinari (e quindi codificati e standardizzati in base alla loro natura ripetitiva) esiste una lunga tradizione di sostituzione del lavoro umano da parte di robot e computer; mentre in quelli non routinari che richiedono competenze sensorio-motorie elevate, intuizioni estetiche, competenze artigianali o altre conoscenze tacite, tra uomo e macchine può determinarsi un rapporto di complementarietà. Frey e Osborne (2013) sostengono che ci sono due tipi di innovazione che sono importanti a questo riguardo: 1) l'uso innovativo di computer per realizzare compiti cognitivi non routinari utilizzando big data e macchine che apprendono (con algoritmi) per ridurre a zero gli errori umani o il rischio di frodi in ambiti come le procedure diagnostiche, le transazioni legali, la traduzione di testi standardizzati, il monitoraggio delle produzioni; 2) l'utilizzo innovativo di computer per compiti manuali non routinari come la manutenzione di impianti tecnici, l'implementazione di sistemi logistici e la guida di veicoli (sia agricoli che industriali).
Mentre Brynjolfsson e Mac Afee sostengono che gli uomini dovranno imparare a lavorare coi robot (bilanciando le competenze umane con le prestazioni di macchine altamente performanti), Frey e Osborne sono più pessimistici riferendosi al possibile effetto di sostituzione.
Il tema della complementarietà è stato esaminato anche nel Rapporto del Governo olandese dove si parla di "robot inclusivi" e si propongono, tra le altre il fatto che le strategie di innovazione vengano definite in collaborazione tra progettisti (ingegneri) e utilizzatori (gli operai che le utilizzeranno) e modelli educativi focalizzati su competenze e conoscenze che completino le capacità di lavoro delle macchine.
Inoltre, il tema della complementarietà chiama in causa le interfacce uomo-macchina (HMI) per quanto concerne le interazioni tra lavoratori e robot negli ambienti di lavoro.
Per quanto concerne gli effetti com-

consulta il sito di punto rosso
www.puntorosso.it
Novità editoriali, seminari, corsi, materiali, ecc...

plessivi sull'occupazione il paper dell'ETUI richiama precedenti studi, quali quello redatto in Francia nel 1981 da Pastrè et al. nel quale si stimavano gli effetti della tecnologia sui posti di lavoro. Le conclusioni di questo erano fondate (nel senso della riduzione dei livelli occupazionali) nei settori industriali, mentre non tenevano conto degli effetti nel settore dei servizi, pubblici e privati. Lo stesso rapporto diretto di causa-effetto tra il potenziale delle nuove tecnologie e i loro effetti sui posti di lavoro caratterizza anche il lavoro di Frey e Osborne oltre 30 anni dopo.

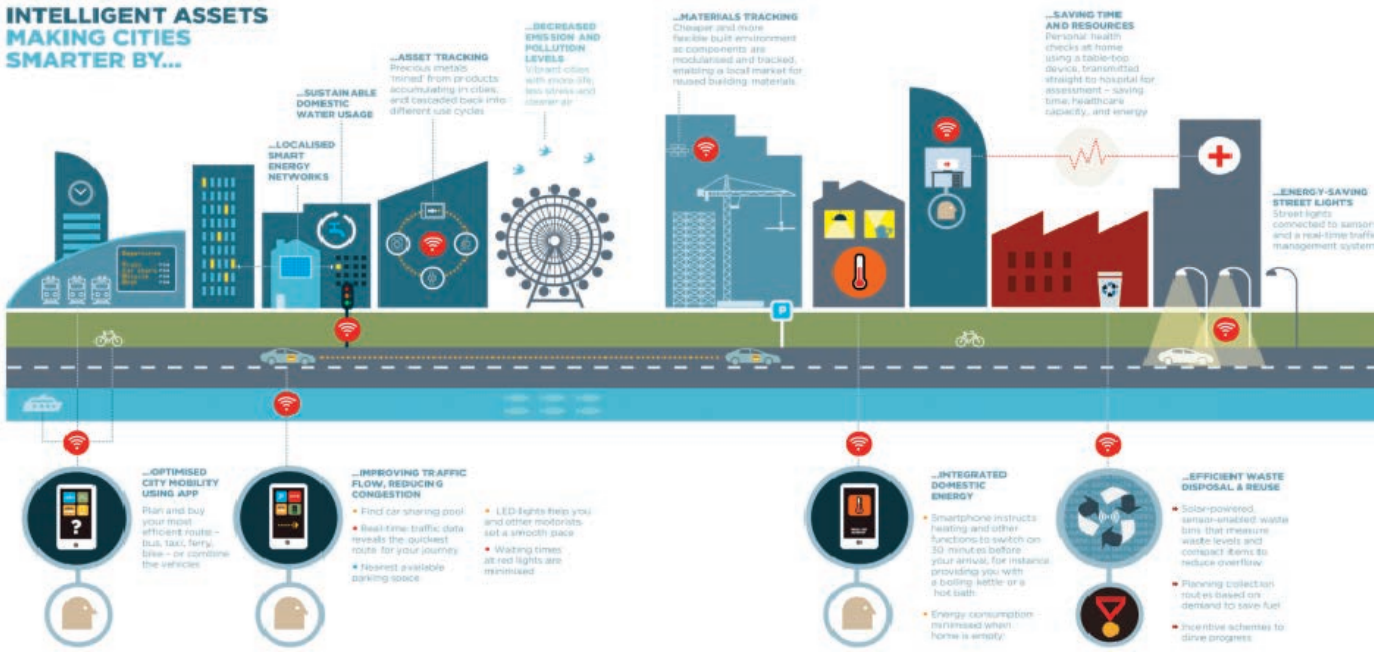
Secondo le ricerche condotte dall'OCSE (1986), tre conclusioni sono possibili: 1) molte ricerche sovrastimano il tasso al quale vengono adottate le nuove tecnologie ed il loro livello di efficienza produttiva mentre allo stesso tempo sottostimano i vincoli sociali e organizzativi che ostacolano o mitigano i loro impatti sul lavoro; 2) gli effetti reali della "computerizzazione" sull'occupazione è possibile che rimangano di scarso significato rispetto ad altri fattori quali la fluttuazioni nella crescita economica e nello sviluppo del commercio globale; 3) gli impatti maggiori sono correlati ai cambiamenti nella struttura dell'occupazione piuttosto che nel suo livello quantitativo (la "computerizzazione" sembra creare occupazione in certi settori e professioni mentre elimina posti di lavoro in altri, ma questi effetti non sono distribuiti in maniera uniforme tra regioni e Paesi).

Negli anni '90 nelle ricerche sugli effetti della "computerizzazione" il tema dei livelli occupazionali ha lasciato il campo ai cambiamenti organizzativi legati alla diffusione delle tecnologie ICT, in particolare sulla flessibilità, il cambiamento delle competenze, l'intensificazione del lavoro.

Con la bolla della "new economy" a cavallo del secolo sono aumentate le ricerche sulle maggiori innovazioni tecnologiche come la comparsa di internet nelle aziende e i concetti di società delle rete ed economia della conoscenza: alcune di queste hanno evidenziato la convergenza di alcune tecnologie in grado di attivare sinergie tra ICT, biotecnologie, nanotecnologie e scienze cognitive. L'impatto delle nuove tecnologie ICT rispetto ai livelli occupazionali è diventato più ottimistico in linea con l'approccio della crescita; internet è stata trattata come un fattore di crescita e creatrice di posti di lavoro (o comunque in grado di creare più posti di lavoro di quanti ne distrugge). Tuttavia, inevitabilmente, questo ottimismo nei confronti di internet si è fortemente ridimensionato con la crisi del 2008 e con la distruzione di tantissimi posti di lavoro. Ricerche finanziate dalla Commissione Europea (Nett et al. 2010) si distanziano dai precedenti approcci deterministici rispetto al lavoro e all'occupazione; piuttosto descrivono le ICT come "amplificatori di trend" e raccomandano attenzione allo sviluppo di IoT e altre forme pervasive di presenza del computing.

Una particolare evidenza viene posta sul fatto che l'impatto dell'ICT sulla produttività è possibile solo se accompagnato da cambiamenti organizzativi in particolare sulla partecipazione dei lavoratori, il decentramento delle responsabilità e l'autonomia del lavoro. Le strategie di riorganizzazione basate sull'ICT sono molto varie: vanno da forme di automazione finalizzate unicamente a tagliare i costi del lavoro a tentativi di creare valore sulla base di una migliore attivazione delle competenze dei lavoratori.

In conclusione. Negli ultimi dieci anni si sono affermate nuove tecnologie come l'uso del cloud per immagazzinare immense quantità di dati e in grado di favorire il parallelo utilizzo di hardware in diverse aree geografiche, così come l'esplosione dei big data, di apps mobili multi-piattaforme e la geolocalizzazione. Più di recente si stanno sviluppando l'IoT, le macchine che apprendono, i robot mobili. Anche se le nuove tecnologie stanno cambiando i confini tra competenze umane e delle macchine, è ancora prematuro per poter affermare che il lavoro umano verrà rimpiazzato dalle macchine. La lezione del passato dimostra che la relazione tra tecnologie e occupazione è molto complessa. Deriva anche da questo l'importanza della ricerca che stiamo facendo assieme alla Fondazione Claudio Sabattini per fornire al movimento dei lavoratori strumenti utili per l'analisi e l'iniziativa di classe.



IL DECLINO INDUSTRIALE DI SESTO SAN GIOVANNI

RISALE AL 22 DICEMBRE 1995 L'ULTIMA COLATA DELLE ACCIAIERIE FALCK DI SESTO SAN GIOVANNI. LA PRIMA ERA STATA NEL 1906. OTTANTANOVE ANNI DI UN'ATTIVITÀ CHE HANNO SEGNATO UN TERRITORIO CONSIDERATO FINO AI PRIMI ANNI OTTANTA ROCCAFORTE DEL LAVORO ITALIANO.

di **Laura Bonani**

Che nel 1945 contava 50.000 lavoratori e 45.000 abitanti e che oggi sfiora 82.000 abitanti e arriva a malapena a 26.000 lavoratori. Ma oltre alle 'Acciaierie Falck Unione', hanno detto addio a Sesto la gloriosa Ercole Marelli che nel 1980 superava i 7.300 dipendenti… e per ultima, la Breda che negli anni Cinquanta ne aveva più di 11.000…

In un arco che va dal 1980 al 2000 e su una superficie di 11 milioni di m2, sono apparsi a Sesto nomi come Camozzi, Mangiarotti, Marcegaglia: meteore che hanno dato lavoro… ma poi hanno abbandonato la scena.

Oggi, i numeri sono altri: 5260 le imprese; 5140 hanno meno di 15 unità; 6 ne hanno tra 100-1000; soltanto 3 superano 1000. E i marchi di spicco che danno occupazione sono tre multinazionali: Abb, General Electric e Alstom. E tutte e tre navigano in acque incerte.

"Nei prossimi mesi, rischiamo di avere più di 400 esuberi – spiega Mirco Rota, segretario Fiom Cgil – perché Abb ne lascerà a casa 150, la General 140 e Alstom almeno 20 con l'indotto".

Dal 5 settembre, infatti, è iniziato uno sciopero itinerante del Gruppo Alstom che oltre a Sesto coinvolge gli stabilimenti di Lecco, Firenze, Savigliano (CN), Bologna e Bari. E si concluderà a Roma il 9 settembre: i lavoratori chiedono-pretendono un piano industriale.

"Le ultime gare di Trenitalia per 2 commesse di 300 + 150 treni da produrre nelle sedi Alstom – spiega Mirco Rota – sono state una grossa delusione: all'apertura delle buste, l'offerta Alstom era risultata la migliore.

Però, anziché assegnare l'ordine, Trenitalia ha chiesto un ulteriore ribasso. Morale? La fetta più grossa della torta, quella da 2,5 mld di euro per 300 treni, è andata ad altri.

E adesso Alstom non sa più se è ancora il caso di produrre nelle fabbriche italiane o se convenga puntare all'estero. Per Sesto San Giovanni, si parla di cambiare mission: anziché produrre, convertire lo stabilimento in 'service'.

E questo 'dettaglio', ha allarmato le maestranze. E si parla non stop di esuberi. Chi vince le commesse pubbliche – chiosa Rota – deve garantire la produzione nel nostro Paese. Le istituzioni locali e nazionali devono intervenire proprio qui… se vogliono difendere l'industria italiana".

Lo scenario di Sesto San Giovanni lascia l'amaro in bocca: in poco più di cinquant'anni, la cittadella operosa è sparita. Davvero. Nel 1963, contava 70.000 abitanti e 3 milioni di m2 di area industriale: la più grande d'Europa. Oggi, è ancora la più grande: la più grande area de-industrializzata d'Europa. Quella senza un progetto di conversione compiuto.

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

PENSIONI: L'ACCORDO GOVERNO-SINDACATI

IN PROSSIMITÀ DEL REFERENDUM IL GOVERNO HA DECISO DI CONDIVIDERE CON I SINDACATI UNA DECISIONE DI SPESA I CUI EFFETTI, PERÒ, SONO AVULSI DAI NOSTRI PROBLEMI STRUTTURALI ECONOMICI E PREVIDENZIALI

di **Felice Roberto Pizzuti**

Si sta parlando molto del "verbale d'intesa" in materia previdenziale firmato dal governo e i sindacati, ma il suo rilievo effettivo non è tanto nei suoi contenuti – conosciuti da tempo e ancora molto incerti sulle modalità applicative – quanto nell'obiettivo politico del governo di condividere con i sindacati, in prossimità del referendum, una decisione di spesa i cui effetti, però, sono avulsi dai nostri problemi strutturali economici e previdenziali.

Per quanto riguarda la misura più attesa, l'anticipo pensionistico (APE), Il sottosegretario Nannicini, che insieme al ministro del lavoro Poletti ha condotto per il governo le trattative con il sindacato, ha chiaramente detto che il provvedimento non altera la logica della riforma Fornero i cui effetti deleteri economici, finanziari e politici sono stati già ampiamente dimostrati; infatti, esso potrà essere interessante solo per le ristrette categorie di lavoratori "disagiati" (l'ambito esatto è ancora da definire) che verranno esentate dalla restituzione del prestito bancario (di questo si tratta)– e dei connessi interessi e oneri assicurativi (fonte di utili certi per gli istituti privati coinvolti) – necessario per finanziare l'anticipo del pensionamento.

I particolari tecnici non sono ancora stati definiti, ma in mancanza di esenzioni e considerando il minor coefficiente di trasformazione dovuto alla minore età di collocamento a riposo, un pensionato che ha maturato un assegno mensile di 1000 euro netti e volesse anticipare il pensionamento fino al massimo di tre anni e sette mesi, potrebbe vederlo ridotto a meno di 700 euro. In ogni caso si tratta di una sperimentazione biennale i cui esiti andranno verificati in rapporto alle esigenze del bilancio pubblico e alla loro valutazione da parte di Bruxelles. Ma sono proprio i tempi, in questa operazione, ad essere cruciali e lo si capisce meglio analizzando anche le altre misure previste dal "pacchetto"; specialmente l'aumento dell'ammontare della quattordicesima per i 2,2 milioni di pensionati che già la ricevono (mediamente dovrebbe essere di circa 120 euro) e del numero dei suoi fruitori (aumentando da 750 a 1000 euro di pensione mensile il limite per beneficiarne, sarebbero circa 1,2 milioni in più degli attuali e, mediamente, dovrebbero ricevere un assegno aggiuntivo di circa 680 euro l'anno).

La logica dell'intervento è la stessa dei famosi 80 euro al mese dati ai lavoratori con meno di 26.000 euro di reddito.

Quella decisione, influenzata da esigenze elettoralistiche, come era stato ampiamente previsto, non ha inciso sulla ripresa economica e ha pesato considerevolmente sul bilancio pubblico a scapito di altri più efficaci interventi.

Questa volta, in prossimità del referendum costituzionale ad alta valenza politica del 4 dicembre, verranno erogati assegni aggiuntivi ad un complesso di 3,3 milioni di pensionati, ma con effetti che saranno scarsamente efficaci per stimolare l'economia e del tutto incongrui per fronteggiare i problemi strutturali del nostro sistema pensionistico, il quale sta facendo maturare una vera e propria bomba sociale: la creazione di una maggioranza di pensionati poveri. Saranno coloro – oggi sono giovani o oramai ex-giovani – che adesso stanno sperimentando salari bassi e discontinui; di essi tutti dicono di preoccuparsi (magari mettendoli in contrapposizione d'interesse con gli anziani), ma spesso lo fanno praticando o condividendo scelte economiche e previdenziali controproducenti. Il loro presente viene pregiudicato riducendo la possibilità di trovare occupazione con, ad esempio, l'improvviso ed elevato aumento dell'età di pensionamento introdotto dalla legge Fornero che non viene messo in discussione dai provvedimenti attuali; il loro futuro viene compromesso prospettando pensioni del tutto inadeguate.

A questo riguardo, nel "verbale d'intesa" si prefigura una non ben definita "fase due" nella quale si dovrebbe affrontare proprio il problema delle contribuzioni saltuarie e inadeguate degli attuali lavoratori; ma – paradossalmente – la sua soluzione viene collegata alla riduzione del cuneo fiscale che implica il taglio dei contributi aziendali al finanziamento delle pensioni dei lavoratori e un processo redistributivo a sfavore di questi ultimi; il quale ci sarebbe anche se la decontribuzione a favore delle imprese venisse completamente fiscalizzata.

Ma con gli attuali problemi e politiche di bilancio pubblico, per ridurre il cuneo fiscale si rischierà seriamente di abbassare le prestazioni pensionistiche pubbliche (e altrettanto vale per la sanità), magari incentivando i lavoratori a sostenere ulteriori oneri (anche impiegando il tfr) per procurarsi pensioni private sostitutive che, come è noto, oltre ad essere più costose e più rischiose, generano anche un sostanzioso deflusso di risparmio previdenziale nazionale verso l'estero (circa il 70% di quello gestito dalla previdenza privata, pari a circa 100 miliardi di euro).

Cosicché, dopo aver speso le scarse risorse assegnate all'istruzione dei nostri giovani di cui tanto si dice di preoccuparsi, riducendo le loro possibilità di trovare occupazione in Italia, essi vengono spinti ad impiegare la loro formazione all'estero, dove sono assunti da imprese finanziate dal nostro risparmio previdenziale. Cosa può fare di più autolesionista un Paese?

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

I SONNAMBULI EUROPEI

IL VERTICE DI BRATISLAVA DEI CAPI DI STATO E DI GOVERNO È STATO DEL TUTTO INUTILE RISPETTO ALLA POSSIBILITÀ DI PORTARE AVANTI IN QUALCHE MODO IL PROGETTO EUROPEO, O ANCHE DI SALVAGUARDARNE ALCUNE DELLE FONDAMENTA

di **Vincenzo Comito***

Ma si è trattato, per altro verso, soltanto dell'ultimo episodio di una lunga serie di incontri che hanno portato agli stessi inconcludenti risultati. Non mancavano certo i problemi molto seri che dovevano essere affrontati, ma i nostri rappresentanti hanno preferito parlare d'altro. Eppure prima della riunione di Bratislava Jean-Claude Juncker aveva dichiarato che l'Europa attraversa una crisi esistenziale e le dichiarazioni della Merkel ("l'Europa è in una situazione critica") non sembravano molto diverse.

In un certo senso, i governanti europei fanno pensare da tempo alle conclusioni di un testo relativamente recente di uno storico inglese, volume che, nonostante la sua mole – è lungo circa 700 pagine-, ha avuto un rilevante successo in libreria in vari paesi. Si tratta de I sonnambuli di Christopher Clark, pubblicato nel 2014. Esso ricostruisce le vicende che ruotano intorno alla prima guerra mondiale e mostra come i potenti di allora erano, appunto, come dei sonnambuli, che si occupavano di cose del tutto triviali, senza riuscire a vedere, meno che mai ad evitare, l'orrore che essi stessi stavano per portare al mondo. Nessuno si accorse in particolare che stava per scoppiare una guerra devastante e nessuno fece sostanzialmente alcunché per fermarla.

Per altro verso, un grande intellettuale, nato nel 1881 a Vienna, che ha soprattutto operato tra le due guerre, Stefan Zweig, ricorda nelle sue memorie come sotto la superficie, che nei primi anni del Novecento appariva molto serena, la nostra Europa era in realtà piena di correnti sotterranee minacciose. Egli ha visto un continente, dove la vita era prima piacevole, affondare rapidamente due volte, con la prima guerra mondiale e con l'avvento del regime nazista (Frachon, 2016). Potremmo aggiungere, ad abundantiam, anche la crisi economica del 1929.

Minacciose correnti sotterranee sembrano di nuovo percorrere di questi tempi il nostro continente. Esse hanno la faccia di Orban, di Kaczinsky, di Le Pen, di Salvini, dell'olandese Wilders. Essi portano avanti gli slogan di valori e identità nazionali, malmenano le libertà pubbliche, o minacciano di farlo, vogliono reintrodurre la pena di morte, ecc., preparando così il terreno a un quadro piuttosto spiacevole (Frachon, 2016). Ma dietro questa agitazione ci sono certamente dei problemi non risolti.

In tale quadro, l'economia non sembra avere giorni particolarmente felici davanti a se. Come è ormai ampiamente chiaro, gli esperimenti di politica monetaria accomodante portati avanti dalla BCE non sembrano aver dato grandi frutti, anche se forse essi hanno aiutato a evitare il peggio, in particolare per quanto riguarda la situazione dei paesi del Sud Europa e le prospettive dell'Unione. Nella sostanza, essi non hanno in particolare prodotto l'attesa espansione della domanda aggregata. La grande liquidità immessa sul mercato con le operazioni di quantitative easing è rimasta nelle mani di banche e di speculatori. Ma l'azione degli istituti di emissione era in ogni caso anche giustificata dalla volontà di dare tempo ai governi per agire utilizzando la leva fiscale. Ma il tempo passa e da quel lato non succede niente.

Certamente la richiesta di un ritorno alle politiche fiscali e all'ipotesi di un aumento degli investimenti pubblici in Occidente, in particolare da parte di paesi come la Germania e gli Stati Uniti, si fa comunque abbastanza sentire negli ultimi tempi da diverse fonti.

Spingono ora in tale direzione, con un'unanimità piuttosto insolita, il Fondo Monetario Internazionale, l'Ocse, la stessa recente riunione del G20 (Petit, 2016); si sottolineano, tra l'altro, gli effetti moltiplicatori elevati e l'influenza favorevole sulla crescita economica di certi investimenti pubblici. L'indicazione appare sulla carta certamente condivisibile, ma quale è la probabilità che un tale tipo di politica sia applicata presto di qua e di la dell'Atlantico? Nonostante le esortazioni, in effetti solo il Giappone prevede per il 2017 il ricorso a tale arma: ma sappiamo quanto la situazione del paese sia disperata, almeno a livello di crescita economica. Negli Stati Uniti ambedue i candidati alla presidenza promettono un aumento degli investimenti, ma in realtà chiunque vinca si dovrà poi misurare con un Congresso presumibilmente ostile, come per il passato; è abbastanza facile prevedere che non se ne farà niente (Petit, 2016).

Nella zona euro non c'è comunque ad oggi segno della volontà di cambiare politica. Se forse il sentimento prevalente e la riflessione sono cambiati, la pratica resta quella di sempre (Petit, 2016) ed essa ha il volto della Merkel e del suo scudiero Schauble.

Come abbiamo già indicato nel precedente articolo, W. Munchau, dalle colonne del Financial Times, ritiene che solo un'altra crisi potrebbe riuscire a mettere con le spalle al muro i sonnambuli. Ma, secondo noi, forse neanche quella.

Anche Draghi, in un agitato incontro con i parlamentari tedeschi della fine di settembre, ha ricordato per l'ennesima volta la necessità di fare di più per la crescita in Europa.

Ma, nello stesso incontro, egli si è invece dovuto difendere dalle accuse di molti parlamentari che lo ritenevano, con la sua politica di bassi tassi di interesse, responsabile almeno in parte delle attuali difficoltà delle banche tedesche, Deutsche e Commerzbank in primis (Shotter, 2016).

Non sembra essere valsa a molto l'affermazione dell'italiano che i problemi di tali istituti derivavano invece probabilmente dal loro modello sbagliato di sviluppo (ha evitato di ricordare loro, per buona educazione, lo scandalo americano della Deutsche, che costerà alla banca almeno 5 miliardi di dollari –se non molto di più- di penalità, né quelli precedenti, negli Stati Uniti ed altrove), né l'aver sottolineato che con la politica dei bassi tassi di interesse la Germania ha risparmiato in questi anni circa 30 miliardi di euro di minori costi.

**da Sbilanciamoci.info*

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

"FERMARE LA RENZI-BOSCHI"

INTERVISTA A NADIA URBINATI*. PARLA LA PRESIDENTE DI "LIBERTÀ E GIUSTIZIA": "LA RENZI-BOSCHI È UNA CATTIVA PROPOSTA, MAL FATTA SAPENDO DI ESSERLO. RISPONDE A UN CRITERIO DIRIGISTICO CHE LIMITA IL POTERE DEI CITTADINI, SACRIFICANDO LA POLITICA PER L'AMMINISTRAZIONE". RENZI? "HA PERFEZIONATO LA DEMOCRAZIA PLEBISCITARIA DI BERLUSCONI E IL PD HA ORMAI POCO A CHE VEDERE CON LA SINISTRA".

di **Francesco Postorino**

Da Gramsci al Pd. Cosa è andato storto?

Non mi sembra che ci sia un termine di paragone. Sarebbe come comparare un gatto in carne e ossa a un gatto di peluche; si tratta figurativamente dello stesso animale, ma solo uno dei due è un gatto. La ricerca delle complesse ragioni e concause per cui dalla tradizione che si ispirava a Gramsci si è passati a quella che si ispira a Steve Jobs richiederebbe ben altro impegno.
Quel che mi sento di dire per rispondere in maniera sintetica alla sua domanda e prendendo spunto da Gramsci, è che la cultura della classe che gestisce la produzione della ricchezza (oggi non diremmo più che «possiede i mezzi di produzione» in quanto il capitalismo delle corporations rende molti, anche lei e me, partecipi in qualche modo alla sua impresa) ha vinto la battaglia culturale rendendo i molti convinti che quella sia una vittoria meritata, frutto di duro lavoro e della «scommessa sul futuro», come ama ripetere Matteo Renzi.
Un amministratore delegato merita quel che guadagna come un precario merita il voucher (la logica del «merito», che da qualche anno ci imbottisce le orecchie e che ha imbottito la mente dei giovani e giovanissimi i quali sono tenuti all'oscuro del fatto assai banale che il merito perché sia meritato deve poter contare su una effettiva uguaglianza di condizioni).
Se il capitalismo padronale generava immediata reazione perché visibile e fisicamente individuabile e inoltre destava rabbia in quanto non vi era alcun merito nell'essere per caso nato nella famiglia Agnelli o Pirelli, il capitalismo delle società per azioni e degli amministratori delegati ha diluito la fisicità del possesso e legittimato il discorso del merito. Oggi è la ricchezza, il godimento di condizioni privilegiate di vita, che fa la differenza di classe. E i detentori di ricchezza, contrariamente ai padroni di un tempo, non destano invidia ma ammirazione, non odio di classe ma invito all'emulazione: tutti vorremmo essere come Steve Jobs, e soprattutto tutti potrebbero essere come lui (mentre sarebbe stato assai difficile poter pensare di diventare come Agnelli).
Il Pd a guida Renzi rispecchia al meglio questo mutamento di prospettiva e di cultura morale egemonica. É il partito che meglio rappresenta il messaggio del «fare fortuna», un messaggio che ha poco a che vedere con la sinistra. Il Pd è il partito del successo individuale, del «rimboccati le maniche e vedrai che creerai il tuo futuro». Basta recarsi a una delle sue feste per vedere questo nuovo messaggio in azione: lo slogan che circola è «Il futuro ci unisce».
Uno slogan del tutto retorico; una volta dismesso il futuro determinato da una filosofia della storia, una volta che il futuro è quello che è, ovvero sconosciuto a tutti noi, come può unirci? A meno che il futuro non sia la morte (che certamente unisce tutti), esso ci divide in quanto ciascuno segue il proprio e non c'è nessuna certezza che il mio e il tuo collimino. Molto probabile anzi che confliggano. Non voglio credere che il Pd voglia promettere incertezza.
Quindi penso che adottando quello slogan esso rappresenti al meglio se stesso come partito che si incarica a convincere le giovani generazioni che devono scommettere sul futuro. Nessuna visione politica e nessuna cultura politica, salvo, appunto, l'indicazione a seguire al meglio le regole del mercato e quindi che ciascuno faccia del proprio meglio per acchiappare il futuro.

Lo studioso marxista Jean-Claude Michéa sostiene che la sinistra ha abbandonato gli operai e il conflitto di classe per inseguire le offerte vincenti del modello capitalista. Quali devono essere le battaglie politiche e culturali del liberal contemporaneo?

In parte ho delucidato questa trasformazione in una precedente risposta. Le battaglie sui diritti sono senza dubbio al centro della cultura politica liberal, ma dobbiamo essere consapevoli che i diritti civili dissociano, atomizzano, individualizzano, non creano popolo e non creano movimenti politici. Creano "issue movements", movimenti che servono a sollevare un problema e stimolarne la risoluzione. Sarebbe quindi desiderabile che la lotta per i diritti acquisti un senso politico forte, ovvero di "riconquista" del potere dei cittadini. Sarebbe desiderabile che la lotta per i diritti si traduca in lotta contro la loro decurtazione di fatto e la loro formalizzazione.
Si vota al referendum per l'acqua pubblica e si scopre che il diritto di decidere è solo formale: il referendum non ha effetto, e il voto è futile. Penso dunque che alla lotta per i diritti civili occorra affiancare la lotta per i diritti politici: per riconquistarli, appunto. Senza diritti politici solidi nemmeno i diritti civili sono sicuri. Il diritto di voto è reso futile da una meccanica della rappresentanza che è fatta di partiti che occupano le istituzioni e non hanno alcuna intenzione di sottomettersi al verdetto o alla scelta dei cittadini. É questo che va riconquistato: il potere politico.
La democrazia deve riconquistare se stessa. Atterrare i "partiti cartello" e dar vita a nuovi partiti o modificare gli esistenti, con regole, istituzioni e forme partecipative che restituiscano il diritto di voto ai sovrani, cioè ai cittadini. Dobbiamo essere capaci di fare questo.

Fra un po' gli italiani dovranno confermare o respingere la riforma costituzionale. "Libertà e giustizia" come intende muoversi in vista del prossimo appuntamento referendario?

In coerenza con quel che ho detto

sopra, penso sia fondamentale che questa revisione della Costituzione non passi. Ci sono varie forme di No e varie ragioni per dire No.
La nostra Costituzione non è immodificabile e necessita di cambiamenti, credo di parlare per "Libertà e Giustizia" che condivide il discorso avviato anni fa da Gustavo Zagrebelsky.
Ma la revisione proposta dalla Renzi-Boschi risponde a un criterio dirigistico che limita il potere dei cittadini e mette le istituzioni rappresentative su un gradino inferiore rispetto al potere di un organo delegato come il Governo. La logica di questa revisione è quella di adattare il governo della cosa pubblica alla logica di un consiglio di amministrazione; di sacrificare dunque la politica per l'amministrazione, la deliberazione per la decisione.
In aggiunta, è un testo mal fatto e in alcune parti (come l'art. 70) superficiale e illeggibile; nella forma, simile a un regolamento aziendale che ha bisogno di esperti per la comprensione; uno stile che non appartiene a un testo costituzionale il quale dovrebbe andare − ci dicono i padri fondatori − quasi a memoria e diventare linguaggio ordinario. Sfido chiunque a mandare a memoria l'art. 70 e sfido gli estensori della revisione a riassumerlo con le loro parole. É così mal fatto che perfino i sostenitori del Sì dicono apertamente che non è un buon testo; motivano il Sì, dicendo: «meglio questo che nulla!». Si tratta di un argomento illogico. Se non avessimo un tetto sulla testa anche un tetto di paglia sarebbe utile per ripararci; ma abbiamo un tetto consistente e solido e non si capisce perché dovremmo preferire ad esso un ricovero di paglia. Il meno peggio ha senso quando non vi è nulla o quando quel che c'è è guasto e pericoloso o disfunzionale. Ma questo non è il nostro caso.

La ministra Boschi invita a votare Sì anche per una maggiore garanzia contro le nuove forme di terrorismo.

Un assurdo che ha pochi eguali! Questa Repubblica democratica e parlamentare ha egregiamente difeso il nostro paese dal terrorismo. Dire che senza un premier che sta sopra le istituzioni rappresentative e si avvale di una maggioranza granitica non ci sia sicurezza ed efficienza è un argomento retorico per gli allocchi, tinto da una profondo scetticismo verso le istituzioni democratiche e dal desiderio di avere un leader solitario e della provvidenza (un topos della categoria della "seconda repubblica" che si è manifestato fin dal suo timido apparire alla fine degli anni '50).
Infine, i sostenitori del Sì usano l'argomento economico, forse il più volgare degli argomenti che sono riusciti a sfoderare: dicono che la Costituzione esistente grava sulle casse dello Stato mentre la nuova ci farebbe risparmiare; eppure, nessuno ci garantisce che i pochi soldi risparmiati (in teoria) con il nuovo Senato non verranno impiegati per alimentare i bisogni dei nuovi senatori (accumulatori di incarichi e mentalmente predisposti ad accrescere le loro richieste).
L'argomento del risparmio nella gestione delle istituzioni democratiche è antidemocratico nello spirito in primo luogo perché presume che gli incarichi elettivi siano inutili e improduttivi, e inoltre perché valuta la legittimità democratica con un criterio quantitativo ed economico. Per tutte queste ragioni, a mio avviso, si deve votare No per un Sì ragionevole e più qualificato. Si deve fermare la Renzi-Boschi. É una cattiva proposta, mal fatta sapendo di esserlo.

** Nadia Urbinati insegna Scienze politiche alla Columbia University. Ha in attivo molte pubblicazioni, scrive su Repubblica e da quest'anno è Presidente di "Libertà e giustizia".*

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

L'INDIA STA FACENDO LA STORIA DEL MOVIMENTO DEI LAVORATORI CON IL PIÙ GRANDE SCIOPERO GENERALE DEL MONDO

150 MILIONI DI LAVORATORI HANNO LASCIATO IL LAVORO, MA I MEDIA CONTINUANO A IGNORARLO.

di **Vijay Prashad***

I capi sindacali sono reticenti nell'annunciare quante persone hanno interrotto il lavoro il 2 Settembre 2016. Semplicemente non possono dare un numero preciso. Ma possono dire che lo sciopero – il 17° da quando l'India ha adottato la nuova politica economica nel 1991 [la liberalizzazione della precedente economia "mista" postcoloniale NdT] – è stato il più grande di sempre. I monopoli informativi – non amanti degli scioperi – hanno riportato che il numero di scioperanti era superiore ai 150 milioni stimati. Un certo numero di giornali ha suggerito che 180 milioni di lavoratori hanno lasciato il lavoro quel giorno, quindi questo sarebbe il più grande sciopero generale della storia. Ciononostante, non ha ricevuto molta attenzione dai mezzi di informazione. Poche prime pagine, ancora meno immagini di cortei al di fuori delle fabbriche silenziose, delle banche delle piantagioni di the e delle stazioni dei bus. La sensibilità dei singoli giornalisti riesce raramente a rompere il muro di cinismo costruito dai proprietari della stampa e della cultura che essi vorrebbero creare. Per loro le lotte dei lavoratori sono un inconveniente della vita quotidiana.

Per i monopoli informativi è molto meglio dipingere uno sciopero come un disturbo, come un brusio fastidioso per una cittadinanza che sembra vivere altrove rispetto ai lavoratori. È il fastidio dei ceti medi che descrive la copertura di uno sciopero, non i temi che spingono i lavoratori a intraprendere questa difficile e sentita azione. Lo sciopero è trattato come una cosa arcaica, come un residuo di un altro tempo. Non è visto come un mezzo necessario per i lavoratori per dare voce alle proprie frustrazioni e alle proprie speranze. Le bandiere rosse, gli slogan, e i discorsi – questi sono dipinte con imbarazzo. È come se toglierli alla vista li facesse in qualche modo sparire.

Un'importante società internazionale di consulenza ha riportato – alcuni anni fa – che 680 milioni di indiani vivono nella miseria. Queste persone – la metà della popolazione indiana – sono private di elementi basilari per vivere come cibo, energia, abitazione, acqua potabile, sanità, educazione e sicurezza sociale. La maggior parte dei lavoratori indiani e dei contadini fanno parte di questi. Il 90% dei lavoratori indiani è nel settore informale, dove le protezioni sul luogo di lavoro sono minime e il loro diritto sindacale è virtualmente inesistente. Questi lavoratori non sono marginali per i progetti di crescita indiani. Nel 2002 la Commissione Nazionale per il Lavoro scoprì che "la prima fonte di lavoro futuro per gli indiani sarebbe stato il settore informale", che produce già oltre la metà del Pil. Il futuro del lavoro è quindi quello informale con diritti occasionali concessi per prevenire grottesche violazioni della dignità umana. La speranza per il lavoratore indiano semplicemente non fa parte dell'agenda di distribuzione attuale in India.

Il primo ministro Narendra Modi, che ancora una volta è fuggito verso il suo infinito giro del mondo, non ha dato alcun ascolto a questi lavoratori. Il suo obiettivo è quello di aumentare il

tasso di crescita indiano, cosa che può essere ottenuta – giudicando dall'esempio di quando era Primo Ministro dello Stato del Gujarat – da un atteggiamento da cannibale verso i diritti dei lavoratori e verso la sopravvivenza dei poveri. Svendita di patrimonio pubblico, contratti fortemente vantaggiosi per le imprese private e apertura delle porte dell'economia indiana agli investimenti esteri sono i meccanismi per aumentare il tasso di crescita. Nessuna di queste strategie, come riconosce lo stesso FMI, porterà all'uguaglianza sociale. Questa traiettoria di crescita porta a una maggiore diseguaglianza, a meno potere per i lavoratori e a più miseria. Solo il 4% della forza lavoro indiana appartiene a un sindacato. Se i sindacati avessero semplicemente difeso i pochi diritti di questi, il loro potere si sarebbe eroso ulteriormente. Il potere del sindacato è stato fortemente indebolito dalle liberalizzazioni dell'economia indiana del 1991, con i giudizi della Corte Suprema contro la democrazia sindacale e con la catena globale delle materie prime che aizza i lavoratori indiani contro i lavoratori del resto del mondo. Va grandemente riconosciuto il merito dei sindacati indiani che hanno sostenuto – con ritmi diversi – le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori e dei contadini nel settore informale. Il potere che resta ai sindacati può solo crescere se faranno quello che stanno facendo – cioè volgersi verso l'immensa massa di lavoratori e contadini informali e portarli dentro la cultura sindacale e della lotta di classe.

La lotta di classe non è un'invenzione dei sindacati o dei lavoratori. È una realtà della vita per il lavoro in un sistema capitalista. Il capitalista, che acquista la forza lavoro dei lavoratori, cerca di rendere quella forza lavoro più efficiente e più produttiva possibile. Il capitalista trattiene i guadagni di questa produttività, abbandonando durante la notte il lavoratore al proprio bassofondo per cercare l'energia per tornare il giorno dopo. È questa pressione per essere più produttivo e per donare i guadagni della propria produttività al capitalista che rappresenta l'essenza della lotta di classe. Quando il lavoratore vuole una quota maggiore del prodotto, il capitalista non lo ascolta. È lo sciopero – un'invenzione del 19° secolo – che dà ai lavoratori la voce per entrare nello scontro di classe in maniera cosciente.

In India, il primo sciopero avvenne nel 1862, quando i lavoratori delle ferrovie della stazione di Howrah Railway si fermarono per il diritto alla giornata lavorativa di 8 ore. Gli inconvenienti che lo sciopero produce per il ceto medio deve essere soppesato contro gli "inconvenienti" quotidiani che i lavoratori sopportano quando la propria produttività extra è confiscata dai capitalisti. Questi lavoratori del 1862 non volevano un interminabile turno di 10 ore che esauriva le loro vite. Il loro sciopero permise loro di dire: noi non lavoreremo più di 8 ore. I critici dello sciopero sicuramente diranno che ci sono altri modi per farsi sentire. Nessun altro modo è stato lasciato al lavoratore, che non ha né il potere politico per fare pressione, né il potere economico per dominare i mezzi di comunicazione. È silente, tranne che per queste feste della classe lavoratrice.

I lavoratori dello Stato natale di Narendra Modi, il Gujarat, si sono uniti allo sciopero con grande entusiasmo. Compresi oltre 70000 lavoratori degli asili e delle mense, così come i portuali in Bhavnagar. I lavoratori del tessile in Tamil Nadu, e i lavoratori delle industrie automobilistiche in Karnataka hanno chiuso le serrande. Gli impiegati di banche ed assicurazioni si sono uniti ai lavoratori delle centrali dell'energia e ai minatori, mentre i lavoratori dei trasporti in tutto il paese hanno deciso di restare fuori dai propri autobus e dai depositi. I sindacati comunisti si sono uniti agli altri sindacati per assicurare la più ampia mobilitazione dei lavoratori.

Ciascuna sezione sindacale aveva le proprie rivendicazioni, le proprie preoccupazioni e frustrazioni. Ma gli ampi tempi che hanno unito milioni di lavoratori vertevano sulla domanda di democrazia sui luoghi di lavoro, la richiesta di una quota maggiore di ricchezza sociale e la richiesta di una campagna meno inquinata. I lavoratori – attraverso i propri sindacati – hanno portato i propri 12 punti al governo, che li ha ignorati. All'ultimo minuto, quando si capiva che lo sciopero sarebbe stato forte, il governo ha tentato di fare piccole concessioni. Non è stato sufficiente. Ha rappresentato, come hanno detto i sindacati, un insulto. Non c'è nessuna aspettativa che lo sciopero da solo porti a maggiori concessioni da parte del governo. Dopotutto, l'anno scorso 150 milioni di lavoratori scesero in sciopero e il governo non si smosse dalle proprie politiche contro i lavoratori. Al contrario, il governo di Narendra Modi ha approfondito il proprio impegno nella "riforma del mercato del lavoro" - cioè per estirpare i sindacati e per rafforzare il diritto di licenziare a piacimento.

Quello che lo sciopero dice è che i lavoratori indiani restano pronti per la lotta di classe. Non si sono arresi alla "realtà". Nel 1991, quando il governo decise di aprire l'economia ai turbolenti interessi del capitale globale, i lavoratori si ribellarono. Nell'agosto del 1992 i lavoratori tessili di Bombay scesero in strada in mutande – dissero che il nuovo ordine li avrebbe lasciati in estrema povertà. Quel gesto simbolico è l'attuale realtà.

** Professore al Trinity College di Londra; da alternet.org. Traduzione di Lorenzo Battisti (per Marx21.it).*

le ragioni della cgil per votare NO al referendum costituzionale

- Non è la riforma della Costituzione che darà maggiore stabilità al Governo. La stabilità di un Governo dipende dalla solidità della maggioranza parlamentare che lo sostiene
- Il nuovo Senato, per composizione e funzioni, non sarà realmente rappresentativo di Regioni e autonomie locali e non avrà la possibilità di incidere realmente sulle leggi che riguardano i territori
- Il nuovo procedimento legislativo è più complesso e variabile di quello attuale: è prevista una pluralità di procedimenti a seconda delle diverse possibilità di intervento del Senato (per materia e fonte normativa) che porterà a maggiori incertezze e conflitti procedurali
- La riforma non allarga gli spazi di rappresentanza e non da adeguate garanzie alle minoranze politiche. È tutto rimandato a modifiche dei regolamenti e leggi future, e alla legge elettorale
- C'è un'eccessiva centralizzazione delle competenze legislative e dei poteri decisionali (e se vince il "peggior nemico"?...), senza alcuna garanzia di uno spazio di autonomia legislativa per le Regioni
- Però lo Stato avrà la possibilità di dare maggiore autonomia alle Regioni "virtuose" con il rischio di creare Regioni di serie A e Regioni di serie B
- Non c'è una vera riduzione degli sprechi. Il risparmio è quantificabile, ad oggi, nella cancellazione delle indennità dei senatori (circa 40 milioni). Si potrebbe fare di più e meglio modificando i soli Regolamenti, ponendo vincoli e limiti a diarie e rimborsi, e riducendo gli emolumenti. Tutto ciò, come il tetto agli stipendi dei consiglieri regionali, si sarebbe potuto definire con legge ordinaria
- L'introduzione del "voto a data certa" per i provvedimenti proposti dal Governo, in assenza di limiti quantitativi e qualitativi, attribuisce all'esecutivo la possibilità di dettare l'agenda parlamentare, rompendo l'equilibrio tra poteri
- Lo Stato farà leggi su materie che ricadono sulla vita delle comunità locali, dalla sanità all'uso del territorio, senza che le Regioni possano opporsi
- Non sarà più necessaria una larga maggioranza per eleggere il Presidente della Repubblica
- La legge elettorale, voluta dallo stesso Governo che ha proposto le modifiche costituzionali, e che, per giunta, ha posto la questione di fiducia per ottenerne l'approvazione, non è oggetto del referendum, ma con questa riforma, attribuirebbe ad un solo partito, anche se poco rappresentativo dell'elettorato, un potere eccessivo sulle istituzioni del Paese

CGIL

NEL LAVORO CHE CAMBIA

www.cgil.it